

IGIABA SCEGO

ROMA
balambalis@gmail.com



La vignetta oggi ritrae quattro uomini inginocchiati. Un signorotto della guerra somalo, uno delle milizie islamiste shabbab, un pirata, un politico etiope. Tutti guardano il cielo. Tutti aspettano un Juuni lacag, un sacco pieno di soldi. Amin Amir, il vignettista che io per descrivere meglio ai miei amici italiani definisco il Vauro somalo, ci ha azzeccato ancora una volta. Il problema in Somalia è proprio questo la mole di soldi che circolano intorno alla guerra. È il sito preferito della diaspora somala (e anche da me che della diaspora faccio parte). Il più cliccato. Il più commentato.

Ormai nelle mie scorribande in internet non ne posso fare a meno. Amin Amir durante il ventennio fascista di Siad Barre faceva i ritratti dei politici. Era un modo per sbarcare il lunario. Non uno dei peggiori. La satira nei 20 anni di dittatura militare non esisteva e quella poca che circolava era clandestina. Chi faceva satira e chi fruiva di essa sapeva di rischiare grosso. La leggenda vuole che il primo ad avviare Amin Amir verso il disegno fosse il padre, disperato per le lamentele dei vicini di casa che non ne potevano più di vedersi imbrattati i muri di carbone e scarabocchi. Il padre comprò dei lapis e un album da disegno e da lì, senza saperlo, creò un mostro di bravura. I disegni di Amin Amir ritraggono gli ultimi avvenimenti della guerra civile, i compromessi, gli accordi sottobanco, le corruzioni sparse, la cattiveria, la mancanza di pietà verso il popolo somalo. Le leadership non ne escono bene. Filooccidentali, filoarabi, fondamentalisti, pirati, tutti uniti a stuprare le speranze della Somalia. Non è un caso che le vignette di Amin Amir sono piene di simboli, spesso insanguinati.

La Somalia è spesso raffigurata come una donna che subisce violenza, ma ritornano anche i simboli della cultura nomade, i cammelli, le iene, le vesti bianche. Ossessiva presenza, quasi un sogno che tutti vorrebbero si realizzasse, è la bandiera: la stella bianca in campo azzurro, che ricopre tutto come le speranze nel cuore della gente. Mentre Amin la disegna la sua speranza, i giovani la cantano. Molto successo stanno avendo i Waayaha Cusub, letteralmente il nome significa Tempi Moderni. Sono un gruppo formato da 20 giovani ragazzi/e rifugiati somali. Si sono ritrovati nel quartiere Eastleigh di Nairobi, conosciuta anche come Little Mogadishu, per l'alta percentuale di rifugiati del Corno che vivono lì. Hanno cominciato a mischiare il genere melodico in auge in Somalia negli anni '70 con forme moderne tipo l'hip hop. Il tutto condito da

testi significativi. Cantano l'amore per la patria perduta, ma anche la loro voglia di libertà. Sono stati i primi nella musica somala a dedicare una canzone al Cudur, la malattia, l'Aids che anche in Somalia e tra i rifugiati somali ha mietuto vittime. In Occidente invece sulla scia dei Waayaha Cusub abbiamo il rapper K'naan. Un ragazzo in gamba, vive in Canada. Quando l'ho conosciuto ad Italia Wave mi aveva dato l'impressione di un filosofo dei nostri tempi. Infatti lui si definisce il filosofo con i piedi nella polvere. Sua zia era Magool, una che quando cantava ti faceva piangere, una Mina africana, e lui a modo suo ne ha seguito l'esempio. Scappato dalla Somalia a 13 anni, ora si è stabilito in Canada. Ha vissuto sulla sua pelle le vicissitudini di un minore rifugiato, il razzismo, la paura, la sfida di imparare e fare sua una lingua straniera.

Ora nei suoi testi mischia l'inglese con il somalo e grida come tutti la sua voglia di pace. Uno dei suoi migliori amici è Damien Marley, in futuro si dice collaboreranno. Così anche la musica somala si tingerà di reggae. Intanto a portare il Pop c'è Saba Anglana. Una donna bellissima, il risultato di percorsi intrecciati. È tante cose Saba, figlia di una mamma etiope e un padre italiano, ma legata alla Somalia perché lì la mam-

ma e lei sono nate e la nonna ostetrica ha fatto uscire dalle pance delle donne mezza Mogadiscio. Il suo primo album si intitola Jidka, la linea, come quella che attraversa la sua parte chiara e quella scura. Figlia di un incontro, anche la sua musica si fa incontro mischiando il somalo con altre lingue dell'Africa e mischiando il R&B che l'ha formata (lei adora Sam Cooke) con strumenti tradizionali di un'altra Africa rispetto al Corno, quindi Kora e Djembè. In Italia di Somalia non c'è solo Saba, c'è anche uno stuolo di scrittrici, donne che come me ricercano nelle vocali la patria perduta. Tutte sulla scia del grande narratore Nurrudin Farah, che scrive in inglese e si dice prima o poi vincerà il Nobel, cercano la loro Somalia.

Quella perduta, quella della memoria, quella dell'amore, quella del dolore. E bacchettano l'Italia per essersi dimenticata di una terra che ha colonizzato e sfruttato. La straziante testimonianza di Lontano da Mogadiscio di Shirin Ramzanali Fazel o il lirico Madre Piccola di Cristina Ali Farah sono tuffi nel cuore, necessari, benefici, rigeneranti. Come lo è la Saga familiare di Fatima Ahmed Aukui. Fatima è figlia di un padre somalo e una madre indo-vietnamita. Ha vissuto in Cambogia fino a 20 anni, poi è andata in Somalia. Dice che quando erano a Phnom-Pehn gli abitanti cambogiani e vietnamiti li chiamavano indiani, mentre i cinesi semplicemente aukui diavoli neri. In Somalia invece divennero i cambogiani e qui in

Italia? Se lo chiede per tutto il romanzo con paura, ironia e saggezza. La diaspora ha tante forme. Da poco anche il cinema. Un cinema semplice, fatto dalla diaspora per la diaspora. Non abbiamo mai avuto una grande cinematografia in Somalia. A Mogadiscio mia madre mi racconta che i film si andavano a vedere doppiati in Italia. Ma i giovani migeranti somali sono cresciuti con le immagini negli occhi e le vogliono raccontare. Uno dei più attivi è Abdisalam Aato che si è inventato la Olol film, con un logo simpatico, un cammello con gli occhiali da sole. Ripesca dalla tradizione, dalle favole e le modernizza. Penso al film Aarawelo dove la strega mangiauomini nel film si trasforma in una serial killer o anche a gabar allo hallo doono (cercategli una moglie) che di fatto è una satira spassosa tra una madre all'antica e un figlio moderno, un Sognando Beckam al maschile e in salsa somala.

La Olol fa anche documentari per indagare sull'identità della diaspora o su grandi tabù di cui la comunità parla malvolentieri. È un mondo in evoluzione quello della diaspora di artisti somali (con il trattino, perché ormai tutti siamo italo-somali, anglo-somalo, ecc). Sono contenta di fruirne e farne parte. Mi chiedo se il nostro parlare di pace nei film, nei libri, nelle vignette, nei dischi servirà a qualcosa. Speriamo. ♦

La storia

Dalla dittatura di Siad Barre al fallimento dell'Onu

La Somalia come stato indipendente nacque nel 1960, dall'unificazione di Somalia Italiana e della Somalia Britannica. Dopo l'indipendenza, il paese ha attraversato numerose difficoltà politiche e sociali e a partire dagli anni ottanta si trova in una condizione di guerra civile permanente. Attualmente la Somalia è composta da 5 Stati Autonomi.

Nel 1964 e nel 1977 la Somalia combatte due guerre contro l'Etiopia (governata da cristiani). Le guerre non erano tuttavia di matrice religiosa, ma territoriale. Era infatti conteso il territorio che era popolato da somali ma rimasto all'Etiopia in seguito alla divisione delle terre colonizzate effettuata dalla Gran Bretagna nella seconda metà dell'Ottocento. Il territorio di Ogasden è rimasto poi all'Etiopia ed il governo somalo ha successivamente deciso di abbandonarne la rivendicazione. Nel 1969, un colpo di stato militare portò al potere il generale Siad Barre. Fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni '80 iniziarono a formarsi organizzazioni di guerriglia ostili al regime di Barre. Ebbe così inizio un'epoca di guerra civile intermittente che, sebbene con diversi contendenti, perdura ancora oggi. Nel 1991 Barre fu estromesso; la lotta per il potere che ne seguì contrappose diversi gruppi tribali, in un nuovo crescendo di violenza accompagnata peraltro da una terribile carestia.